Dopo la strage razzista nel ghetto nero di Soweto

Si estende la rivolta in Sud Africa Salite a 100 le vittime della repressione

Altri sette agglomerati neri si ribellano in varie parti del Paese - La polizia spara sulla folla ad Alexandra: 12 morti - I feriti ormai non si contano - Incendiata l'università del Zululand - Vorster mobilita l'esercito: « nessun mezzo verrà risparmiato per schiacciare la ribellione »

Apartheid, la «peste bianca»

SOWETO, un altro nome sudafricano consegnato alla storia sanguinosa del razzismo. Come Sharpeville, dove nel 1960 vennero uccisi 69 neri. In un periodo in cui l'Africa nera è nel pieno della presa di coscienza della propria identità nei confronti di sé stessa e dei superstiti regimi razzisti dopo la definitiva liberazione del continente dal dominio coloniale, la strage di Soweto è destinata ad avere ripercussioni profonde e vaste, oltre i confini della Repubblica sudafricana, oltre l'area africana. Né bisogna sottovalutare il fatto che la sanguinosa repressione è stata compiuta proprio mentre Pretoria cerca di intensificare ancor più i suoi legami con gli Stati Uniti e si è alla vigilia di un incontro del Primo ministro sudafricano Vorster con il segretario di Stato americano Kissinger. L'incontro avrà luogo in una località appartata della Germania occidentale.

Gli avvenimenti tragici del Sudafrica non sembrano purtroppo aver fatto molta impressione al segretario di Stato americano il quale, parlando ieri alla commissione esteri della Camera appunto del suo prossimo incontro con Vorster e della crisi rhodesiana (che Kissinger vorrebbe risolvere insieme a Vorster, persuadendo Smith ad attenuare la sua politica di emarginazione totale dei neri) non ha pronunciato una parola a proposito di Soweto. Come se la strage non ci fosse stata. Come se Vorster non andasse a incontrarlo con un carico di un centinaio di africani uccisi in più sulla bilancia dell'apartheid. Questo silenzio la dice in realtà lunga sugli obiettivi della politica americana che vuole riservare al regime di Pretoria il ruolo privilegiato di bastione dell'imperialismo nell'Africa australe, vigilante sull'Africa nera, sull'Atlantico meridionale e sull'Oceano atlantico.

*A Soweto è saltata quella politica dell'*apartheid *con il guanto sul pugno di ferro inaugurata da Vorster nel tentativo di dare un aspetto decente al potere imperiale bianco, costretto poi a riformulare le linee della sua strategia continentale e razziale, dopo la vittoria dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi dell'Angola e del Mozambico.*

*La pretesa «linea liberaleggiante» attribuita a Vorster per la sua scelta di stabilizzazione dell'*apartheid *attraverso la creazione di zone autonome bantu, era una tragica beffa. E ben lo denunciarono gli africani notando come Vorster non perseguisse alcun mutamento nella politica di segregazione razziale, non prevedesse l'estensione ai negri della pienezza dei diritti umani, civili e politici, non modificasse la condizione di servaggio e sfruttamento economico della gente di colore.*

Soweto ha più d'un milione di abitanti. E' la seconda città del Sudafrica, ma il suo nome non figura sulle carte geografiche. E' solo uno smisurato ghetto per negri alla periferia di Johannesburg. Ma si badi, si tratta di negri privilegiati: non è infatti tutta una bidonville. *Per gran parte è costituita da tante casettine allineate, di tre stanze, con bagno e giardinetto.*

*Una cittadina operaia, dicono coloro che ci sono stati — ma occorre un permesso speciale — divisa in otto settori, uno per ciascun gruppo etnico, con le scuole, l'ospedale, i caffè all'europea. E' stato nel centro di questa città pulita e ben disegnata, modello dell'*apartheid *anni '70 nella concezione di Vorster, che è esplosa la rivolta contro l'oppressione bianca.*

*E' bastato un decreto in materia di uso delle lingue nelle scuole per rivelare come la «peste bianca», l'*apartheid, *sia più viva e virulenta che mai, dietro la politica dell'autonomia amministrativa e della casetta con giardino per il negro, (che però oltre una certa ora deve essere lontano dal quartiere bianco, se non vuole finire in prigione).*

*Vorster, con gli oltre cento morti di oggi, ha perduto ancora più la sua credibilità agli occhi dell'Africa indipendente. Egli è più che mai il capo del regime dell'*apartheid, *perfezionamento moderno della vecchia politica di separazione e di segregazione razziale applicata da tutti i colonialismi.*

*Chi pensa che la modestia del movente non trovi un corrispettivo nell'ampiezza della protesta popolare e nella dimensione del massacro compiuto della polizia non ha che da ricordare la protervia con la quale il Sudafrica ha sempre rifiutato di sottostare alle decisioni dell'ONU in materia di razzismo. Il negro è mantenuto chiuso nei suoi ghetti appartati perché il giorno in cui ne uscirà, tutti gli equilibri interni ed esterni entreranno in una crisi profondissima. Non è solo un problema di maggioranze nei parlamenti e di libertà di movimento. E' anche un problema economico: per molti imprenditori bianchi sudafricani, anzi, soprattutto economico: se il negro fruisse di una certa fascia di integrazione nella società bianca dovrebbe infatti poter disporre anche del diritto di organizzarsi sindacalmente e il costo della sua manodopera salirebbe enormemente, dato che adesso tale costo è bassissimo. Naturalmente la questione è estremamente complessa, ma questo solo esempio già dice perché l'*apartheid *venga applicato con così meticolosa e cocciuta precisione sfidando le Nazioni Unite, l'opinione pubblica mondiale e gli Stati africani. L'apertura d'una crepa farebbe crollare l'intero bastione.*

Soweto è un segno. Nessuno può prevedere quel che ne seguirà, perché fra la popolazione di colore del Sudafrica si è venuto sviluppando un vasto movimento di risveglio. La sfiducia verso i detentori del potere bianco è totale. La rabbia degli oppressi sta raggiungendo livelli di pericolo per gli oppressori. Il persistere in una politica di razzismo ottuso e anacronistico può solo aggravare il conto che prima o poi, i bianchi del Sudafrica si vedranno presentare. In quel conto i ragazzi uccisi a Soweto peseranno molto.

g. co.

JOHANNESBURG, 15

Dopo la strage di ieri e ieri l'altro nel ghetto negro di Soweto (il numero ufficiale dei morti è giunto a oltre 100 ma continua a salire mentre i feriti ormai non si contano), la rivolta della popolazione nera contro la discriminazione razziale e l'apartheid sembra ormai divampare. Oggi si è estesa ad altri sei agglomerati negri attorno a Johannesburg (dove i razzisti bianchi fanno la fila davanti ai negozi di armi e le pistole calibro nove vanno a ruba): Alexandra e Tembisa a Nord; Vosloorus, Natalspruit e Katlehong a sud est, Kasigo a nord ovest. Ad Alexandra si contano già i morti: la polizia ha aperto ripetutamente il fuoco contro giovani dimostranti provocando almeno 12 morti e a mattinata inoltrata una densa nube di fumo, degli incendi e dei gas lacrimogeni profusi dalle forze di polizia, gravava sulla città, mentre proseguivano accaniti scontri.

Nell'agglomerato negro di Vosloorus a 25 chilometri da Johannesburg circa tremila africani hanno attaccato stamane edifici pubblici e amministrativi. Così a Vosloorus dove gli edifici pubblici sono stati fatti segno a fitte sassaiole dopo che la polizia era intervenuta in forze aprendo il fuoco contro i dimostranti: si parla di sei feriti gravi. nell'agglomerato di Kasigo le forze di polizia dicono di controllare la situazione, dopo un attacco a fuoco che ha provocato vittime.

L'università negra dello Zululand, a Empangeni, a circa 150 chilometri a nord di Durban, è in preda alle fiamme. Gli studenti hanno tagliato le linee telefoniche, e ingenti forze di polizia sono state inviate sul posto. L'università dello Zululand, nel Transvaal settentrionale era stata chiusa dalle autorità bianche. Altri incidenti si segnalano negli agglomerati di Tokosae Daveyton.

Una riunione straordinaria del parlamento si è svolta a Città del Capo la notte scorsa su richiesta del capo dell'opposizione progressista riformista (bianca) Colin Eglin. Durante la riunione la opposizione ha accusato i membri del governo responsabili dell'amministrazione bantù di negligenza e di incompetenza nell'esercizio delle loro funzioni. Botha e numerosi esponenti nazionalisti del partito al potere hanno respinto arrogantemente le accuse affermando che la protesta contro l'imposizione ai negri dell'uso della lingua afrikans, non è che un pretesto dietro cui si nascondono motivi politici più profondi. Nessuno d'altro canto nega che la questione linguistica sia stata semplicemente la scintilla che ha acceso il risentimento accumulato dalla gente nera e che questa sia una rivolta contro l'infame regime di apartheid e la segregazione razziale che la minoranza bianca impone a milioni di neri.

Il governo, per parte sua non prevede alcuna soluzione che non sia quella della brutale imposizione della forza e afferma che non esiterà a ricorrere a qualsiasi mezzo. Il primo ministro Vorster, che si appresta comunque a raggiungere la Germania occidentale dove dovrà incontrarsi con il segretario di Stato americano, Kissinger, ha affermato che le autorità sono «fermamente decise a mantenere la legge e l'ordine a qualunque costo».

Vorster ha ripetuto come in occasione di ogni massacro razzista, che «i disordini odierni non sono stati spontanei ma sono stati operati da elementi determinati a provocare il panico e a contrapporre negri a bianchi».

Egli ha detto quindi che la polizia ha ricevuto l'ordine di assicurare l'ordine a qualunque costo e non esiterà a servirsi di tutti i mezzi per farlo. Poco dopo l'intervento di Vorster in parlamento il vice capo della polizia generale Vitter, ha dichiarato che la situazione si stava deteriorando e che la polizia si apprestava a far ricorso a tutti i mezzi disponibili. Ha indicato che rinforzi di polizia cominciano ad affluire da Pretoria mentre unità dello esercito, della marina e delle riserve territoriali sono state messe in stato di allarme e pronte ad intervenire. Per ordine del ministro della polizia, intanto, tutte le riunioni sono state vietate fino al 29 giugno.

Le proporzioni della strage, già fin da ora, superano quella di Sharpeville del 1960, quando sotto il piombo della polizia razzista caddero 69 manifestanti che protestavano contro le leggi segregazioniste di Pretoria.

JOHANNESBURG — Una drammatica immagine degli scontri nel ghetto di Soweto.

Mentre le portaerei USA si avvicinano alle coste libanesi

I cittadini americani lasciano Beirut

Preoccupazione e tensione per l'annuncio della Casa Bianca - Le salme dei diplomatici uccisi trasportate ieri a Damasco con un convoglio britannico, scortato da palestinesi, siriani e libici

BEIRUT, 18

Un nuovo elemento di grave tensione e preoccupazione è stato introdotto nella crisi libanese dall'annuncio, dato stamani ufficialmente a Washington dal Dipartimento di Stato, che il presidente Ford ha ordinato, «in seguito alla perdurante incertezza della situazione», la evacuazione di tutti i cittadini americani residenti in Libano. L'evacuazione avverrà — al pari di quella già in atto dei residenti britannici ed europei — per via terrestre, con convogli di autoveicoli diretti a Damasco e scortati da armati palestinesi, libici e siriani.

Intanto una flotta di sette unità della marina militare USA nel giro di poche ore sarà in vista delle coste libanesi. Di essa fanno parte la gigantesca portaerei «America» e la portaelicotteri «Guadalcanal». Sulle unità anfibie sono imbarcati 1800 *marine*. Una dichiarazione del Pentagono ha spiegato che unità della VI flotta «sono da qualche tempo, e vi rimarranno, in una posizione che le metta in grado di intervenire nella evacuazione dei cittadini americani dal Libano se ciò dovesse rendersi necessario». Il fatto è che le sette unità incrociavano normalmente a 400 miglia dalle coste libanesi mentre fra ieri e oggi si sono avvicinate a 200 miglia e domani dovrebbero essere in vista di queste coste.

La decisione, presa ieri sera da Ford nel corso di una riunione di emergenza del Consiglio nazionale di sicurezza, solleva inquietanti interrogativi soprattutto se messa in relazione con i movimenti delle portaerei USA. Anche se finora non è previsto impiego di militari americani nelle operazioni di evacuazione è da mettere in rilievo il momento scelto da Ford. Infatti in 14 mesi di sanguinosa guerra civile — che ha conosciuto giorni non meno aspri e drammatici di quelli degli ultimi giorni — è singolare che la decisione di evacuazione avvenga proprio nel momento in cui i combattimenti a Beirut sono praticamente cessati e in cui si parla di tregua e si attende l'arrivo dei «caschi verdi» della Lega araba. Sorge il sospetto — rilevano fonti di Beirut — che la decisione sia stata presa in vista di qualcosa che potrebbe o dovrebbe accadere nei prossimi giorni: ad esempio, un nuovo intervento esterno, o magari una massiccia offensiva siriana su Beirut.

Come si è detto, la decisione è stata presa da Ford ieri sera; il presidente ha anche annullato il viaggio elettorale che aveva in programma nell'Iowa. All'ambasciata americana è stato dato ordine di provvedere a organizzare il trasferimento dei cittadini americani a Damasco con convogli di automezzi. Un portavoce del Pentagono ha detto a Washington che le forze armate americane hanno disposizioni «per offrire e fornire protezioni ai convogli che lasciano il Libano», ma non si vede come ciò possa avvenire per un trasferimento via terra, attraverso le zone presidiate dalle diverse forze; né il comunicato fornisce precisazioni in proposito. L'ambasciata USA resterà comunque aperta, con il personale minimo indispensabile per il suo funzionamento.

Il portavoce della sede diplomatica americana della capitale libanese ha specificato che non saranno organizzati convogli «americani», ma che i cittadini statunitensi si uniranno ai convogli che sta organizzando l'ambasciata britannica (e il primo dei quali è giunto oggi a Damasco). E' opinione generale che si sia deciso in tal senso per evitare all'ambasciata USA l'imbarazzo di dover chiedere la scorta armata dei guerriglieri palestinesi per attraversare il settore progressista della città e dei suoi sobborghi.

Come si è detto, un convoglio è partito questa mattina, ed è giunto nel pomeriggio a Damasco dopo un viaggio di oltre sette ore (la distanza tra le due città è di poco più di cento chilometri). Fino al nodo stradale di Khalde la colonna è stata scortata da guerriglieri palestinesi; quindi, è stata presa in consegna da soldati siriani e libici. Durante il viaggio, un colpo di mortaio è caduto fra due vetture, ma senza conseguenze. La colonna era composta di una ventina di autoveicoli e ne faceva parte anche il furgone che trasportava le salme dell'ambasciatore americano Meloy e del consigliere diplomatico Waring che a Damasco sono state caricate su un aereo militare americano per essere trasferite in patria.

Intanto, per quel che riguarda le indagini sul triplice assassinio, l'OLP ha annunciato l'arresto di nuovi sospetti. Gli arrestati di ieri — ha detto un portavoce dell'OLP, Mahmoud Lebed: — hanno confessato; essi sono libanesi ma «non hanno agito di soli»; alle loro spalle ci sono altre forze: «Israele, i falangisti, la S.r.a, forse tutti e tre insieme».

Rilanciata da Giscard la «tavola rotonda» per il Libano

PARIGI, 18

Il presidente siriano Hafez el Assad, in visita a Parigi, ha avuto ieri sera e stamani due colloqui con il presidente francese Giscard, e un terzo ne avrà domattina, a conclusione della visita. Finora — malgrado la mancanza di qualsiasi comunicato ufficiale — si sa che al centro delle discussioni è stata la grave crisi libanese, alla luce del l'intervento siriano. Oggi uscendo dall'Eliseo, Assad si è intrattenuto brevemente con i giornalisti. Egli ha ripetuto la nota tesi secondo cui la Siria è intervenuta in Libano per porre fine alla guerra civile e «salvare il Paese dalla tragedia» ed ha sostenuto che l'intervento è stato «sollecitato» da vari partiti politici libanesi e dalla stessa OLP. In palese contrasto con la realtà dei fatti, Assad ha affermato che «non c'è alcun problema tra la Siria e il movimento di liberazione palestinese» e che i contrasti e gli scontri esistenti sono «tra diverse organizzazioni palestinesi».

Ieri sera nel corso di un banchetto Giscard d'Estaing, aveva rinnovato l'offerta della Francia di «contribuire al consolidamento di una tregua effettiva» e alla convocazione di una «conferenza di conciliazione».

E' riunito a Dortmund il congresso della SPD

DORTMUND, 18

Dopo essersi mantenuta negli ultimi quattro anni su posizioni difensive, la "SPD" — il partito socialdemocratico della RFT — è passata oggi, al suo congresso straordinario che si tiene a Dortmund (un congresso preelettorale in vista della consultazione politica del 3 ottobre), decisamente all'offensiva: un cambiamento di clima che è il primo risultato della linea di scontro frontale decisa dai cristiano democratici per la campagna elettorale ed espressa dallo slogan «Libertà oppure socialismo». Lo slogan cristiano-democratico è stato oggi sprezzantemente definito dal cancelliere Helmut Schmidt «Guerra civile retorica» mentre il vice presidente del partito Hans Koschnick — riferendosi alla sfilata dei partiti conservatori europei che ha fatto da sfondo al congresso democristiano di Hannover — ha parlato di «macabra ripetizione della santa Alleanza».

«La Germania non tornerà indietro agli anni cinquanta», ha detto oggi Schmidt: il socialismo è libertà — ha aggiunto — ed è la sintesi tra solidarietà sociale e vera libertà del singolo. La parola d'ordine di questo congresso — ha detto ancora Schmidt — è «modello tedesco, libertà, sicurezza, socialdemocrazia».

Il procuratore ha chiesto la condanna a morte

SI ATTENDE A LUANDA IL VERDETTO CONTRO CALLAN E I SUOI COMPLICI

Come fallì il piano per mettere in piedi una forza mercenaria di vaste proporzioni — La squallida storia di Evans, che il padre aveva costretto ad arruolarsi per miseria — Massacro nella valle

Dal nostro inviato

LUANDA, 18.

Al termine di una requisitoria durata oltre tre ore il procuratore popolare della Repubblica popolare di Angola ha chiesto la pena di morte mediante fucilazione per tutti i tredici mercenari sotto processo qui a Luanda: assassini di professione, egli ha detto, pagati dall'imperialismo per una guerra di aggressione che ha imposto al popolo angolano atroci sofferenze. I tredici hanno ascoltato l'arringa con molta attenzione e compostezza. Nessuna reazione, nessun segno di inquietudine, nemmeno al momento della richiesta della condanna a morte. Callan ha addirittura rifiutato la cuffia per ascoltare la requisitoria in traduzione simultanea. Egli ha voluto mantenere per tutto il processo un'aria di distacco, quasi a rifiutare ogni riconoscimento formale al tribunale e alle sue decisioni. Ma questo atteggiamento di distorta dignità non può ormai cambiare il fatto che il suo mito quello del soldato di ventura o più semplicemente del soldato come egli ama definirsi, sta per concludersi qui a Luanda insieme con il mito razzista dell'invincibilità dei mercenari.

L'avventura iniziata da Callan in un fumoso e malfamato bar di Londra con un brindisi a base di *champagne* sta per concludersi davanti al plotone di esecuzione. Quando entrò nello Zambese Club per incontrare il reclutatore John Banks, che oggi vive libero nel suo paese, concedendo interviste e reclutando mercenari per lo Zimbabwe, Callan aveva fretta di andarsene, era ricercato per la rapina a un ufficio postale. La sua fretta coincideva con quella di Banks, pressato dalla CIA e da Holden Roberto. Le cose andavano male per loro in Angola, malgrado l'intervento dell'esercito sudafricano. Il FNLA, che nelle settimane precedenti si trovava ad appena 25 chilometri da Luanda, era ormai stato spinto indietro dall'avanzata delle FAPLA, le forze armate del MPLA. Nei piani di Holden Roberto e della CIA, i mercenari avrebbero dovuto risolvere la situazione. Il «colonnello» Callan era l'uomo che cercavano per dirigere la controffensiva.

Sbrigate in poco tempo le formalità — documenti falsi, complicità politiche e di polizia — Callan alla fine di dicembre arriva a Kinshasa, dove si trovano il quartiere generale di Holden Roberto e quello della CIA che, secondo le informazioni del mercenario americano Gearhart, ha la sua sede nell'ambasciata statunitense.

Secondo i piani, ricostruiti sulla base di documenti e testimonianze, a Callan deve essere affidato il comando di seicento uomini messi a disposizione da Savimbi, capo dell'UNITA, di cento mercenari nordamericani e di centinaia di mercenari di varie nazionalità (olandesi, belgi, francesi, tedeschi, inglesi, portoghesi). Holden Roberto dichiara alla stampa che riunirà in Angola oltre seicento soldati di ventura. Si rivolge per questo a Mike Hoare, il famigerato capo mercenario della guerra del Congo, che ha il suo quartier generale a Pretoria (Sudafrica) in un «centro sociale di ricreazione» che si chiama «Le anatre selvagge». Ma le anatre selvagge di «Mike il pazzo» — la trattativa era per 350 uomini — non arrivano in Angola. Non si trovano d'accordo sul prezzo.

Tra il 28 e il 30 gennaio di quest'anno, John Banks invia 110 mercenari inglesi e trenta ne manda dagli Stati Uniti Dave Bufkin; essi vanno ad aggiungersi a quelli di varie nazionalità, soprattutto portoghesi, che già si trovano in Angola. Non se ne conosce il numero esatto, ma già i 140 di Bufkin e di Banks costituiscono il più numeroso contingente mercenario impiegato in Africa negli ultimi quindici anni. Callan assume dunque il comando e stabilisce il suo quartier generale a Maquela do Sombo, approntа un piano definito di difesa attiva, fa saltare tutti i ponti sul fiume Mebridege e si appresta ad attaccare. Lo avversario si rivela però assai più forte di quanto pensasse. In 24 ore, i soldati di ventura hanno il morale a terra, si rifiutano di combattere. In questo clima, Callan «giustizia» quattordici mercenari.

La notizia del massacro, che ha avuto grande pubblicità sulla stampa internazionale, in particolare inglese, rischia di mettere in pericolo l'arruolamento. Holden Roberto destituisce allora Callan e lo deferisce ad una corte marziale. Nuovo comandante è nominato McAleese. Callan riunisce venti mercenari e tenta di superare le linee delle FAPLA per compiere azioni di commando alle spalle dei patrioti angolani; cerca così di recuperare il suo prestigio e di sfuggire alla fucilazione.

E nel corso di questa azione, il primo febbraio, che il commando di Callan si scontra con le FAPLA. Un colpo di *bazooka* colpisce un camion carico di munizioni. L'esplosione che segue, raccontano i testimoni, fu come un'eruzione vulcanica. Il «fuoco d'artificio» durò per buoni venti minuti, uccise tre mercenari e ferì lo stesso Callan. Il commando si dissolse, intorno al capo rimasero sette mercenari, i più fedeli, i complici dei suoi crimini efferati, quelli stessi che ora attendono il verdetto. Il 5 febbraio, Callan viene catturato nella selva di Quibocolo, i suoi compagni cadono nelle mani delle FAPLA nei giorni successivi.

L'ultimo mercenario a essere fatto prigioniero è Clifford Evans, mentre tenta di attraversare a nuoto il fiume Zaire. La sua avventura era cominciata una sera di metà gennaio allorchè il padre, letto l'annuncio sul *Sun*, lo costrinse ad arruolarsi come mercenario. Gli disse che era un lavoro facile, che «i negri non sanno combattere», che finalmente avrebbe potuto mantenersi da solo. Fu il padre stesso a formare per lui il numero di telefono, poi lo abbracciò e disse: «Oggi è un giorno importante per la nostra famiglia».

Evans è certo l'esempio più probante di una particolare categoria di mercenari. Ma accanto a lui c'era McKenzie, spia e fucilatore dei suoi compagni, c'era Grillo, tipico gangster americano, affiliato a «Cosa nostra». Era stato coi *marines* nel Vietnam e negli ultimi tempi controllava, per conto di un «padrino», il *racket* del gioco nel New Jersey.

C'era Gearhart, fanatico anticomunista venuto a combattere «contro i russi» e c'era Callan. Di lui ha detto Banks: «Callan è un capo militare capace ma crudele e sadico». Significativamente, una definizione analoga l'ha data il suo compagno di sventura McIntyre: «Il colonnello era un militare di valore ma è innegabile che sia un maniaco del crimine». Peter McAleese, successore di Callan a Maquela do Sombo, dopo essere rientrato in Inghilterra ha detto che Callan diresse il massacro di trenta sessanta angolani, abitanti di una vallata prossima al piccolo centro settentrionale di Maquela.

Il tribunale va ora a valutare tutto questo. Ma non si tratta di un tribunale comune, nè di un tribunale militare, si tratta di un tribunale rivoluzionario, il cui compito principale è di giudicare il crimine di mercenarismo, il più grave, perché diretto a respingere tutto un popolo verso la schiavitù.

Forse domani si avrà il verdetto.

Guido Bimbi

Con una bomba nell'ascensore

Ucciso in Argentina in un attentato il capo della polizia

Si tratta del gen. Cardozo, che aveva assunto la carica dopo il «golpe» - Stato di emergenza a Buenos Aires

BUENOS AIRES, 18

Il capo della polizia argentina, generale Cesareo Cardozo, è morto la scorsa notte in un attentato audace quanto spettacolare: una potente bomba è esplosa nella stanza da letto della sua abitazione uccidendo l'alto ufficiale e ferendo gravemente la madre, la moglie e la figlia, che rientravano in casa insieme a lui. Il generale Cardozo aveva 50 anni ed aveva assunto la carica il 31 marzo, dopo il golpe.

Il comando generale dell'esercito ha annunciato questa sera che l'ordigno esplosivo che ha ucciso il generale Cardozo è stato collocato sotto il letto da Ana Maria Gonzales, una ragazza di 18 anni compagna di studi e amica di una figlia della vittima. La ragazza, durante la giornata di ieri, si era recata nella casa del generale Cardozo con il pretesto di studiare come soleva fare abitualmente.

L'ordigno è stato fatto scoppiare mediante un meccanismo di orologeria.

Cardozo è il secondo capo della polizia in carica ad essere ucciso in un attentato negli ultimi due anni: il 4 novembre 1974 il generale Alberto Villar e sua moglie furono uccisi da una bomba che disintegrò la sua motolancia a Tigre, nei pressi di Buenos Aires; l'attentato fu rivendicato dai Montoneros. Inoltre, nel dicembre scorso l'ex capo della polizia Rafael Caceres Monie, era stato ucciso con la moglie a Parana, nella provincia di Entre Rios; tre giorni fa, l'ex capo del servizio di informazioni militari, colonnello Juan Carlos Mendieta, è stato ucciso a bordo della sua auto nel corso di un'imboscata nei pressi della capitale. Oggi stesso una bomba è esplosa anche nell'abitazione del colonnello a riposo Cesar Rechi, a Bahia Blanca, senza causare vittime. Con la morte di Cardozo, sono 508 le vittime della violenza politica in Argentina dall'inizio dell'anno; di esse, più di 350 sono cadute dopo il «golpe» dei militari.

Come si è detto, le circostanze dell'attentato sono state audaci e spettacolari. La bomba era stata collocata, secondo la versione più attendibile, nell'ascensore della casa dove abitava il generale Cardozo. Quando è rientrato con la moglie, la madre e la figlia, il generale ha lasciato al pianoterra gli agenti assegnati alla sua guardia del corpo per salire con le donne al piano dove abitava; la bomba sarebbe scoppiata all'apertura della porta dell'ascensore.

Ieri a Bahia Blanca, a 700 chilometri da Buenos Aires, una pattuglia militare aveva ucciso sei guerriglieri, definiti dalle fonti ufficiali come appartenenti all'ERP (esercito rivoluzionario del popolo, trotzkista); i sei erano a bordo di due auto a luci spente, in un parcheggio; quando la pattuglia si è avvicinata vi sarebbe stato, secondo le autorità, un conflitto a fuoco, nel corso del quale tutti i sei occupanti delle vetture hanno perso la vita.

Mentre da ogni parte si manifesta orrore e indignazione

Kissinger tace sul massacro e si incontrerà con Vorster

Il segretario di Stato avrà nella RFT i colloqui con il leader razzista - «Rivoltante» afferma l'OUA quanto avviene in Sud Africa - I paesi africani chiedono una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU

WASHINGTON, 18.

Mentre tutto il mondo manifesta la propria indignazione per l'orrendo massacro in atto in Sud Africa, il segretario di Stato americano si appresta ad incontrare il primo ministro sudafricano Vorster in una località della Germania occidentale, per invitarlo a «collaborare in vista di una riduzione delle tensioni in Rhodesia». Così Kissinger ha definito ieri dinanzi alla commissione affari esteri della Camera, gli scopi del suo incontro con il leader razzista sudafricano. Non una parola sulla rivoltante repressione razzista che in queste ultime ore ha assunto proporzioni di una vera e propria strage di negri. Egli ha affermato «che è anche nell'interesse del Sud Africa fare pressioni (ma da quale pulpito dovrebbe venire la predica!) per una pacifica transizione della Rhodesia dall'attuale regime», dominato da una minoranza bianca, ad un regime che dovrebbe essere caratterizzato da una più ampia partecipazione della maggioranza negra.

Il primo ministro sudafricano, si osserva oggi a Washington, non vorrà certamente perdere l'occasione di questo incontro con Kissinger che non potrà non essere visto in questa circostanza, soprattutto, come una vittoria psicologica per i razzisti di Pretoria. Da anni infatti il Sudafrica viene trattato dalla comunità internazionale come un paese quanto meno «imbarazzante» a causa della sua politica di apartheid.

Il fatto che Kissinger, nella sua dichiarazione odierna non abbia fatto alcun cenno agli avvenimenti in corso in Sudafrica viene del resto sottolineato da un portavoce della ambasciata sudafricana a Washington il quale ha affermato cinicamente che Kissinger e Vorster «avranno da discutere cose molto più importanti dei disordini».

• • •

ADDIS ABEBA, 18.

L'Organizzazione dell'unità africana (OUA) ha pubblicato ieri sera ad Addis Abeba un comunicato in cui definisce «rivoltante» la situazione nell'Africa del sud, stigmatizza le «disumane repressioni e gli assassini di popolazioni nere innocenti» e lancia un avvertimento al regime di Pretoria affinchè ponga termine «alla sua aggressività permanente e al metodi violenti di intimidazione».

Il comunicato ribadisce la volontà dell'OUA di «opporsi alla violenza con la violenza», aggiunge che «la forza delle armi non può frenare la marcia della liberazione dell'Africa del Sud», e invita infine la comunità internazionale a «condannare senza riserve il regime di Pretoria responsabile di assassinii quotidiani contro le popolazioni nere».

• • •

NEW YORK, 18

Lo speciale comitato dell'ONU contro l'*apartheid* ha annunciato che David Sibeko, rappresentante alle Nazioni Unite di un'organizzazione panafricana del Sud-Africa, ha chiesto la riunione urgente del comitato per esaminare la situazione a Soweto. Il presidente dello stesso comitato Raoul Sicialt, ha rivolto un «appello per l'embargo totale su tutte le forniture destinate alle forze armate e alla polizia del Sud Africa e per l'isolamento completo del regime razzista sud africano».

• • •

NEW YORK, 18

I paesi africani alle Nazioni Unite hanno questa sera deciso di chiedere una riunione urgente del Consiglio di sicurezza perché esamini la situazione nel Sudafrica. Lo ha annunciato il rappresentante della Tanzania, Salim Salim, che ha precisato che insieme ai delegati del Benin e della Libia presenterà una formale richiesta di convocazione al presidente del Consiglio di sicurezza.

Non è escluso che il Consiglio si riunisca questa sera stessa.

• • •

GINEVRA, 18.

Il consiglio delle Chiese in Sud-Africa, in una dichiarazione diffusa a Ginevra dal consiglio ecumenico delle Chiese, afferma che «l'orrore per quanto avvenuto a Soweto dimostra quanto la situazione sia grave in Sud-Africa».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 63.500, semestrale 32.500, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.550. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3 4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Cronache locali: Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 250; Firenze e provincia: festivo L. 350; Toscana festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-500, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria L. 200-250; Modena, L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 130-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 350, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 160-230, Tre Venezie: L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300 per parola, Centro-sud L. 250 per parola; partecipazioni lutto L. 250 per parola ogni edizione, + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19